

Il 26 gennaio 2014, all'Ospedale civile di Alessandria, è mancato Giovanni Rapetti. Aveva quasi 92 anni. Si è spento un grande Artista e un vero Poeta, antico e modernissimo nello stesso tempo. Oltre ad un notevole patrimonio di opere grafiche e scultoree, ci lascia un monumento poetico enorme ed eccezionale, che dovrà essere valorizzato come merita. Agli amici ed estimatori il compito di onorare la memoria dell'uomo e dell'artista civilmente impegnato, epico cantore della memoria ribelle.

Franco Livorsi

Condivido totalmente le parole di Franco Castelli. Rapetti era una Grande Anima, "prima di tutto". E la sua umanità e testimonianza ci mancheranno per sempre. La sua poesia fa parte della grande poesia dialettale dell'Italia contemporanea, come quella di Belli e pochi altri. Spero che il tempo la conserverà e che egli verrà riconosciuto per quello che è stato, ben oltre Alessandria: un grande testimone di cent'anni della storia di questo Piemonte e di quest'Italia. Non solo con la testa, ma col cuore: un grande cuore in una buona e bella testa, come tutti i veri poeti che travalicano il tempo risultando, anche loro malgrado, "classici".

Albina Malerba - Centro Studi Piemontesi

Caro Franco, cari amici e famigliari di Giovanni Rapetti, non potrò essere presente di persona per salutare un poeta a cui abbiamo e continueremo a volere molto bene. Abbiamo negli occhi e nel cuore la serata dell'11 giugno 2013, quando Giovanni è venuto a parlare della sua opera poetica qui al Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontëis....ci resta un ricordo commosso e pieno di gratitudine... ciao Giovanni, grazie per le tue parole di poesia e di vita.

Giovanni Tesio

Caro Franco, apprendo da te la notizia della morte di Giovanni. Quando un poeta se ne va, resta la sua opera, ed è in fondo l'unica ragione di gloria: avere dato vita agli uomini attraverso la parola più vera che è quella della poesia. Faccio a te, che sei il depositario di quest'opera, le mie condoglianze più sentite. Convinto - come sei convinto tu - che bisognerà lavorare intorno a quest'opera forte e numerosa (e alla memoria di chi l'ha costruita e abitata). Con l'abbraccio di Giovanni
Gian Luigi Bravo.

Già molti saranno i ricordi dell'attività creativa, impegnata, multiforme di Giovanni. Di mio voglio aggiungere la memoria della sua voce quando leggeva i suoi versi: una voce decisa e appassionata, dialettale e al tempo stesso al di là di ogni limite locale. Una delle cose che ricorderò. Voglio anche aggiungere che Giovanni, insieme a Franco Castelli, fu il primo degli amici a venire ospite nella mia casa quando, più di trent'anni fa, incominciai la mia attuale, nuova vita. Giovanni, uomo giusto e diritto, che attendiamo a far parte del nostro più prezioso patrimonio.

A Giovanni

*del campo di asfodeli ti sia dolce il profumo
e amiche le ombre* (Pier Angela Farris)



Foto scattate nel Centro di cultura popolare “G. Ferraro”, ISRAL (Palazzo Guasco) da Franco Castelli il 18 settembre 2013, mentre Giovanni legge la sua “ultima poesia”

La commemorazione alla SOMS di Villa del Foro



Il Testamento in versi di Giovanni Rapetti

Quello di Torino, nel giugno scorso, al Centro Studi Piemontesi- Cà dë Studi Piemontèis, era stato un pomeriggio bellissimo, e Giovanni era raggiante. C'era Albina Malerba che faceva gli onori di casa, c'era Giorgio Bärberi Squarotti che lo presentava, di fronte a un pubblico qualificato, attento e partecipe. E lui aveva parlato della sua poesia con passione e intensità, conquistando tutti. Quello è stato il suo ultimo intervento pubblico: direi che ha proprio chiuso in bellezza. Ma non ha mai smesso di scrivere, fino all'ultimo, sino a quella brutta caduta che gli ha causato un'emorragia cerebrale e l'ha portato alla fine.

Sul foglio dell'ultima poesia che mi ha portato nel settembre scorso (venendo a piedi dalla Pista a palazzo Guasco, anche se ormai faceva fatica a camminare!), ci sono undici quartine endecasillabe dattiloscritte e una dodicesima aggiunta, a mano, di traverso. Sul foglio compare un titolo rivelatore: "Contro la spassatezza... la poesia".

Stava male da tempo, si sentiva mancare le forze, ma non volle rinunciare al solito rituale: seduto accanto alla mia scrivania, farmi ascoltare ancora una volta la ritmica dei suoi endecasillabi martellati, la densità concettuale dei distici rimati, declamati con ieratica gestualità, uno dopo l'altro. Confesso che a me non sono mai piaciute le sue poesie in italiano: troppo lontane dalla magica fluidità dei versi dialettali, con quella vena sorgiva di naturalezza di fronte alla quale le quartine in lingua paiono uccelli impagliati.

Eppure, in questo testo che - senza più l'ironia degli amici di fronte alla spesso ripetuta affermazione "questa è l'ultima, la definitiva!" - davvero chiude una produzione sterminata e fluviale (dopo il 2010 ho perso il conto, ma il totale superava già quota 1300), troviamo molti se non tutti i temi dell'ultima fase rapettiana: il senso della finitudine umana nell'immensità del cosmo, l'incanto per la bellezza dell'universo, la poetica del dono e dell'armonia, la condanna della follia

bellica, l'ansiosa ricerca di una chiave di lettura che aiuti a decifrare il mistero delle cose. E, più forte di tutti, la poesia come ancora di salvezza. Un testamento in versi, insomma. Versi faticati, che stentano a spiccare il volo (molto più efficace, in questo senso, Scintille cenere brace, che consiglio di ascoltare nel disco degli amici Tre Martelli, Cantè 'r paròli), ma comunque un testamento. Mentre lo riporto nella sua integralità documentale con la scansione allegata, mi soffermo su alcune quartine che voglio condividere.

“Nel mezzo del cammin di nostra vita...”

*il Vuoto cerca l'Anima smarrita
nei mali delle guerre da sanare
che l'Uomo qui continua a fabbricare.*

[...]

*La spossatezza dentro il TempoSpazio
con l'infinito che non è mai sazio
l'immagine d'un fondo Paradiso
le religioni a dirlo condiviso.*

[...]

*Difender l'Universo è Poesia
stupore da cantare l'Armonia
la Primavera e i grilli, prato in fiore
l'usignolo al nido canta Amore.*

*La rondine ritorna dov'è nata
ai luoghi da cui prima era emigrata
così noi ringraziamo gl'Universi
la musica del Dono scrive versi.*

Giovanni Rapetti, come un antico sciamano, ci lascia dunque un messaggio di profonda, vertiginosa limpidezza. Ma a questo punto, non sazio, con un geniale scarto d'ironia, aggiunge i quattro versi a mano:

*Con ciò noi ne sappiamo quanto prima
salvo che la parola può far rima
che il "ditta dentro vò significando"..."
anche noi crediamo a quel comando.*

La grande Anima del poeta, imbarcatasi per l'ultimo viaggio sul burchiello dell'amato Tani River, da lì ci saluta, ribadendo ancora una volta la sua indefettibile fede nella virtù della Poesia e la necessità salvifica del poetare: terapia dell'anima e salvezza del mondo. Ossia, come scritto in una sua poesia del 2008:

Omero ha mille lingue, gli Dei, i guai / muore un poeta, la Poesia mai.

Franco Castelli

30 gennaio 2014

Un omaggio a Giovanni Rapetti (poesia scritta da Piero Milanese)

EL PAROLI omaggio a Giovanni Rapetti

Tònt paròli cme el stéili, iss u j'andréisa
per na puisea che l'an finissa mai
ténji tüti 'nt la mént, el cór ch'u séisa
truvè el pü bëli, o culi mai drubaji.
Tònt paròli cme el guti d'aqua an Tani
sèrni culi pü giüsti an mèz a mila
sgatònda la memòria an fònd a j'ani
al preji rumòn-ni scuзи sut la Vila.
Fili 'd paròli a arfè i senté 'd na vita
rangònida in vèrs, giuntònida in atra strofa
‘ ns in fujèt strafugnà, con la matita
ch'is tenu sémp andrént a na gajòfa.
“Paròli du silensiu...” ecu 'd vuz müti
mónd ch'el viv ans la carta, mént ch'l'anventa
vizchè el luci au teater, vizjè tüti?
Balè d'ombri, di chënt ch'i turnu nénta.
Paròli mai pü dici, silabari
alzü ans el sabii 'd Tani e cancelà
l'airón ch'u scriv cinéiz, u scartabları
el pagini d'in libi mai stampà.
Spén-ni 'd paròli, rami ch'i sgrafignu
Rataróuli 'd na nócc ch'a l'à mai fén
el bal del maschi, el streji, i diau ch'i ghignu
j'òchi ch'i vulu vea 'd san Baudulén.
Paròli 'd stéili anvizchi, splüui 'd lüm
d'in diu luntòn ch'u uarda indiferént
tònt che 't sleji el burcé, 't uaci 'ns el fiüm
i lüzaró d'in sògn spasà dal vènt.
La cana e l'amusó pescònda i nòm
chi nouù an fònd a Tani di ricòrd
ans i brass e 'nt el cór senti u s-ciancón
del pës ch'u tira o d'in rimòrs ch'al mórd.
I vòn i Car du cél, dréra i baròcc
dla Vila, i bóuru i Còn, ui cur la Pita
Carvè d'aria, sbarlüz, giòstri dla nócc
scuatè i taròc, capì el razón 'd na vita.
Tònt paròli cme el stéili .. el stéili quònti?
Chënt ch'a l'è sémp pü lóng d'in esisténsa
ma la puisea 'n mórr nent e té 't la cònti
per cula stéila, premi e peniténsa.

LE PAROLE

*Tante parole come le stelle, questo ci vorrebbe
per una poesia che non finisse mai
tenerle tutte a mente, il cuore sapesse
trovare le più belle, o quelle mai adoperate.
Tante parole come le gocce d'acqua in Tanaro
scegliere le più adatte in mezzo a mille
frugando la memoria in fondo agli anni
alle pietre romane nascoste sotto la Villa.
File di parole a rifare i sentieri di una vita
rifinendo un verso, aggiungendo a un'altra strofa
su un foglietto stropicciato, con la matita
che si tengono sempre dentro una tasca.
“Parole del silenzio ..” eco di voci mute
mondo che vive sulla carta, mente che inventa
accendere le luci al teatro, ricordarle tutte?
Ballare d'ombre, dei conti che non tornano.
Parole mai più dette, sillabario
letto sulle sabbie di Tanaro e cancellato
l'airone che scrive in cinese, il brogliaccio
le pagine di un libro mai stampato.
Spine di parole, rami che graffiano
pipistrelli di una notte che non ha mai fine
il ballo delle masche, le streghe, i diavoli che ghignano
le oche che volano via di san Baudolino.
Parole di stelle accese, schegge di luce
di un dio lontano che guarda indifferente
tanto che sleghi la barca, aspetti sul fiume
le lucciole di un sogno spazzato via dal vento.
La canna e l'amo pescando i nomi
che nuotano in fondo a Tanaro dei ricordi
sulle braccia e nel cuore sentire lo strappo
del pesce che tira o di un rimorso che morde.
Vanno i Carri (1) del cielo, dietro i barrocci
della Villa, abbaiano i Cani (2), accorre la Pita (3)
Carnevale dell'aria, scintille, giostre della notte
scoprire i tarocchi, capire le ragioni di una vita.
Tante parole come le stelle .. le stelle quante?
Conto che è sempre più lungo di un'esistenza
ma la poesia non muore e tu la canti
per quella stella, premio e penitenza.*

1. Carri Maggiore e Minore, le due Orse
2. Cane Maggiore e Cane Minore
3. Le Pleiadi, ammasso di stelle nella costellazione del Toro

Versi inviati via mail dall'amico poeta Domenico Bisio
(Fresonara), 28 gennaio 2014.

*Da Castéi 'd papé
a Castéi an sir nìori.
a veut vegh che d'adess
i pieuvo poisëji da l'àut?*

*Da Castelli di carta
a Castelli sulle nuvole.
vuoi vedere che da oggi
pioveranno poesie dal cielo?*

Domenico Bisio

A Giovanni

*Per l'ómbra di fióji
't hòi piantò in santé id ru
per i prufim di fióji
't hòi chidì rose russe
cmè cràsc-te id gòll
per ra mimórija di fióji
't hòi sc-crìcc sc-tórie id pùvr
e 't hòi sminò paròlle 'd anòdda
per sarvè l'ànma
dra làingua di pòre.*

A Giovanni

*Per l'ombra dei figli
hai piantato un sentiero di roveri
per i profumi dei figli
hai accudito rose rosse
come creste di gallo
per la memoria dei figli
hai scritto storie di polvere
e hai seminato parole d'annata
per salvare l'anima
della lingua dei padri.*

Arturo Vercellino

dialetto di Cassinelle, Alto Monferrato ovadese

Il ricordo di un altro poeta: Remigio Bertolino

La scomparsa del poeta di Villa del Foro, Giovanni Rapetti, lascia un grande vuoto, ma la sua vasta opera traccia un solco luminoso nella poesia in dialetto della seconda parte del Novecento e nei primi due lustri del nuovo millennio.

Poeta, cantore popolare, ma di misura classica, era il Buttitta piemontese per le sue storie corali, per il suo impegno verso il riscatto della povera gente, degli “ultimi”.

Lo conobbi ad una delle prime edizioni della Biennale di poesia, ad Alessandria, e da allora ci sentimmo affratellati da una sorta di uguale scelta che andava verso le “patrie minuscole”, il microcosmo del proprio paese adottandone il dialetto locale.

Così, a differenza dei poeti “urbani”, eravamo privi di qualsiasi tradizione letteraria, di esempi ed influenze. Proprio per questo ci sentivamo liberi di muoverci in territori vergini, in esperienze di vita vissuta. Cercavamo, in modi analoghi, ai due lembi estremi del Piemonte, di far affiorare alla memoria i ricordi di un mondo contadino che veniva travolto e cancellato dal cosiddetto progresso. Nel 1987 uscì a Mondovì la preziosa plaquette *I pas ant l'erba* per le edizioni “Ij Babi cheucc”, che avevamo creato Boetti ed io, con una intensa e rigorosa prefazione di Giovanni Tesio. La raccolta è una sorta di canto dedicato agli uccelli in cui natura e umano si richiamano e si rispondono in echi ed armonie perdute.

Da allora l’amicizia si rafforzò. Ci incontravamo alle Biennali e ci scambiavamo libri e pareri sul far poesia. Ricordo la dolcezza del suo sguardo, dietro le lenti, il suo pacato e fermo discorrere di quelle “nevi d’antan”, di quella bellezza di un mondo perduto per sempre, di cui era l’aedo, il rapsodo... La sua musa, popolare e lirica allo stesso tempo, lo spingeva a fissare per sempre in magici ritmi la vita d’un tempo tra le sponde del Tanaro e del Belbo.

Remigio Bertolino

Giovanni Tesio per i 90 anni di Rapetti

Per i 90 anni del Poeta

Esserci a festeggiare Giovanni Rapetti sarebbe stata una gioia mia, sia perché non lo vedo da anni (il suo è un riserbo quasi ascetico), sia perché credo che la sua poesia sia fatta per durare negli anni. Il mondo di Rapetti è favolosamente antico, è un mondo tutto filtrato attraverso una memoria sensoriale, in cui la vista è tutto, ma la fantasia non le è da meno. Errore grave pensare che questo mondo di Tanaro e di “erbosi passi” (bene fa chi sottolinea la botanica e l’ornitologia di un habitat che la poesia, con la sua forza di ricreazione, riesce a restituirci) sia un mondo estratto dalla realtà: una modalità, insomma, di realismo appena trasfigurato. Qui la trasfigurazione è tutta affettiva, emotiva, e la memoria ne è la levatrice. Tutto localizzabile e localizzato e insieme tutto universale e universalizzabile. Le baciate della “bosinada” fanno da sestante rimico, l’endecasillabo – a sua volta – da centina ritmica (curvatura regolare che traveste questi versi come una conta, come una filastrocca: “Ra stòria der paiz r’è ‘ncura longa/ va sèimp anan, quintoma e sèimp sa zlonga”).

Pare di sentire un’eco di oralità rifatta, da bocca a orecchio, il suono di un incanto un po’ bambino, pur nella sua rudezza rustica e fluviale. Il fiume, infatti. Il fiume con le sue sponde mutanti e la sua storia mutata. Davvero Rapetti sa congiungere la mappa della sua terra e la carta del suo cielo. Che sono poi – e non solo per lui – le due facce dell’esserci: l’esserci come riflessione su ciò che siamo diventati e l’esserci come memoria di ciò che siamo stati (o, verrebbe da dire, di ciò che siamo nati). Sono l’una e l’altra sponda di un “io” in cui si rispecchia – nelle tante figure – un ben solido “noi”; in cui consiste il filo teso di una fedeltà poeticamente e coerentemente “civile”, se la parola – come spero – non offende la poesia. Se non posso esserci a festeggiare Giovanni da vicino, spero che queste mie (minime) considerazioni de loinh gli arrivino – grazie a Franco Castelli, il suo migliore interprete – con tutta la stima che merita.

Giovanni Tesio (6.12.2012)